

IL RITO DELL'UOMO CERVO

di Pierluigi Giorgio (1997)

Da una selvaggia montagna ammantata di boschi secolari, un uomo con il viso dipinto di nero, coperto di rozze pelli e campanacci sul petto, scende urlando, dopo il tramonto, giù nella piazza del paese e con gran fracasso spaventa e distrugge tutto ciò che incontra lungo il percorso: la testa è sormontata da un vistoso palco di corna di cervo. Gruppi di zampognari e pifferai, in coppia, danno fiato ai loro strumenti e avvisano che "l'cierv" sta arrivando di corsa; la gente si dispone a cerchio e spera in "Martino", personaggio dal cappello particolare, conico come quello di uno gnomo o di un mago, o di Pulcinella, che cerca di persuadere con la ragione e con il bastone lo strano uomo-animale.

Non riuscendoci, lo afferra e lega con una lunga fune, ma la bestia si dibatte e divincola sino a liberarsi ed insidiare la comunità, con preferenza le donne. L'ultima speranza di salvezza resta dunque nelle mani di un cacciatore che arriva in paese, spara ed uccide la bestia selvaggia, libera la comunità terrorizzata dal fastidio e dal pericolo; quindi soffia nell'orecchio del "mostro" che si rialza purificato da ogni male, per la pace delle coscienze e il tacitamento di possibili sensi di colpa.

La vicenda è tutta qui, e se non si trattasse di una pantomima carnascialesca, ci si sentirebbe di colpo proiettati nel profondo di un'antica storia d'altri tempi...

Siamo a Castelnuovo al Volturno, piccola, incantevole frazione di Rocchetta, in Molise, e patria di valenti zampognari, ai piedi di una netta parete di roccia, recente porta meridionale del Parco Nazionale d'Abruzzo, l'ultima domenica di carnevale.

È utile dire subito che ci troviamo di fronte ad un'insolita, particolarissima rappresentazione, visto che nella regione, non esistono simbologie analoghe, escludendo naturalmente folkloristiche mascherate o punizioni del "diavolo" o della "vecchia", in un rito di tipo eliminatorio, ove il fantoccio che rappresenta il "male" viene bruciato davanti ai presenti; o di tipo propiziatorio come quello dei "Dodici mesi" di Cercepiccola o delle mascherate con pelli di Tufara¹.

Bisogna assistere alle note manifestazioni dei "**mamuthones**" in Sardegna o a quelle, alcune scomparse, dell'Uomo-Orso, in certi villaggi del Friuli o della Lombardia dove è tenuto a catena da un cacciatore o domatore; come in Lucania, a Satriano, dove, oltre al personaggio del "Romito", s'incontra la coppia maschio-femmina orso con dei campanacci sul corpo, che viene legata da un personaggio vestito di un camicione di tela bianca, scarpe simili a ciocce e cono bianco in testa. Ma anche in Irpinia, a Modica in Sicilia, a Mentana e nella valle del Salto, nel Lazio, in Umbria, in Puglia e in Calabria dove incontriamo i riti arborei come ad Accettura, in Basilicata. Nella saga celtica dei "Mabinogion", eroi e divinità di vegetazione assumono aspetti di un mite Ciclope.

Tornando al nord, in Vai d'Aosta, nel Canavese, l'incontro è con l'Uomo Selvatico, ad esempio a Castelnuovo Nigra; in Piemonte, in Valtellina, nel Trentino, nella ladinia dolomitica o nel Sud-Tirolo, con i personaggi dello Wilder Mann, l'Orso e il Cacciatore, ove sono evidenti profonde tracce della cultura germano-tirolese.

I rituali carnascialeschi possono, per semplificazione, essere divisi in tre differenti tipologie: cortei mascherati e carri allegorici, rituali di rappresentazione drammatica e di condanna, rituali di propiziazione agreste².

A questi ultimi faremo riferimento per quanto concerne "La caccia al Cervo" di Castelnuovo poiché si tratta di una manifestazione dai significati atavici e dalla simbologia pagana e magico-religiosa più evidente. La vegetazione rappresenta in genere la natura in perpetuo rinnovamento e la natura dendromorfa, se muore, rinascerà sicuramente rigenerata in primavera.

Ci troviamo dunque di fronte all'annuale celebrazione evocativa di un abbondante raccolto e all'esorcizzazione della carestia; con la rappresentazione del rito si simula, in una sorta di magia imitativa, l'eliminazione del pericolo e del timore, la paura del diverso. Risalendo all'origine etimologica della parola "carnevale" (festa a cavallo tra la fine dell'inverno - che simboleggia il sonno, la morte - e l'inizio della primavera - la rinascita), "carnem levare" vuol dire eliminare la carne, privarsi, digiunare, ma altresì fa pensare a certi riti sciamanici ove viene rappresentata la scarnificazione del corpo ridotto a schele-

tro, simbolicamente libero dal passato e da ogni storia personale per essere pronto al messaggio e alla nuova rinascita.

Ma procedendo per ordine ed analogia, guardando al “rito” di Castelnuovo, viene da rife-

rire la descrizione di alcune rappresentazioni molto simili: nella “caccia al Salvanel” che si svolgeva in alcune contrade del Trentino, l’Arlecchino di turno doveva scovare, muovendosi nel bosco insieme ai cacciatori con tamburi e campanelli rumorosi, l’uomo selvatico in compagnia della sua donna, la “*cavra barbana*” (capra con la barba): i due, braccati dal gruppo festoso, accerchiati e costretti a raggiungere il paese, venivano giustiziati e l’incubo allontanato.

La medesima situazione la si ritrova a Bormio, ove “*l’omen e la fémena del bosk*” subivano la stessa sorte. Del resto, nel folklore francese o dell’ex Jugoslavia, come in quello friulano, irpino e pugliese, compare la maschera dell’orso fatto prigioniero dopo aver spaventato il paese ed in particolare le fanciulle, legato con una fune, percosso col bastone, beffeggiato ed ucciso. A volte addirittura curato da un dottore e fatto resuscitare con la benedizione di un prete!... L’orso, in coppia con la *capra barbana*, non rappresenta altro che l’alter ego della coppia uomo selvatico-donna del bosco; anche a Castelnuovo al Volturno ritroviamo in coppia con l’Uomo, la Femmina Cervo dal pelo più chiaro rispetto al maschio.

Comunque tutte queste feste affondano radici profondissime in riti dionisiaci, in cui il dio, nato in una grotta con aspetto semiferino e selvaggio, nasce e muore ciclicamente per ottenere pioggia abbondante e terra fertile. In Sardegna, il ***mamuthone*** non rappresenta altri che Dioniso durante la sua passione.

Altra figura tragica della tradizione sarda di migliore comparazione con il rito di Castelnuovo è il “*maimone ‘e fune*” legato ad una corda tenuta dal “*maimone issocadore*” o il “*boe*” trattenuto dal “*merdule*”: in entrambi i casi la vittima viene punta con dei lunghi spilloni, per favorire, con la fuoriuscita del sangue, la pioggia e la fertilità; oggi si usano vesciche piene di sangue animale nascoste sotto il costume. Inoltre, con lunghi steli, la maschera veniva stimolata sugli organi sessuali a propiziare un fecondo raccolto; tutto questo al suono dei campanacci mossi ritmicamente per scuotere la natura addormentata, ma evidentemente, per richiamare gli spiriti positivi ed allontanare quelli del male, come negli antichi riti sciamanici.

Altra maschera di importante comparazione è quella de “*s’urtzu*” e del guardiano di Sa-mugheo³.

Dioniso, a volte rappresentato come toro o cervo, a volte come capro, accerchiato da Pani, Sileni e Satiri, con coda, corna ed orecchie caprine, era essenzialmente la divinità della vegetazione e dell’agricoltura e comunque, in alcune antiche religioni, Cervo, Toro e Capro rappresentavano la Divina Armonia fecondatrice. In Grecia si uccideva il “bove” per far cessare la carestia e la siccità, quindi la pelle veniva riempita di paglia e il fantoccio che rappresentava l’animale resuscitato, veniva di nuovo rizzato a fianco all’aratro.

Mentre in Brasile ci s’imbatteva nella tradizione dell’Uomo-Lupo, presso gl’indiani Mandan, in America del Nord, a primavera si celebrava la seguente festa: un uomo dipinto di nero entrava nel villaggio, spaventava le donne e interpretava la parte del bufalo in una danza frenetica affinché vi fosse abbondanza di caccia⁴.

Tra i Pueblo si pratica tuttora la Deer Dance, la danza del cervo cacciato dai lupi e ucciso per propiziarsi la pioggia.

A Killorglin, in Irlanda, durante i tre giorni del “Puch fair”, un caprone selvaggio viene incoronato e veglia sulla fiera di bestiame. Ad Abbots Brohley, in Gran Bretagna, si svolge ancora l’antichissima “Horn dance”, la danza delle corna.

Travestimento come propiziazione, dunque; basta pensare ad alcuni costumi di pelle degli sciamani di tutti i tempi: su una parete di grotta dei Pirenei vi è, in un graffito, la raffigurazione antichissima di un uomo travestito da cervo: forse uno stregone, forse un dio animale, forse un danzatore che compie un atto magico. È dunque straordinario che a Castelnuovo – così isolata e protetta dalle montagne delle Mainarde – esista e resista questo millenario rito; ragione di più per salvaguardarne la tradizione e tentare di scandagliarla nei più reconditi significati.

Analizzato l’aspetto magico-pagano dell’auspicio di fertilità, resta da comprendere la ragione profonda, la paura inconscia verso l’animale, *l’Homo selvaticus*, da parte della comunità, del “civilizzato”.

Più di qualsiasi altra figura mitologica, egli si trova così a rappresentare la natura un po' capricciosa, pericolosa e a volte maligna del soprannaturale⁵.

Perché il "selvatico" – al di là della valenza appioppa tagli in positivo o in negativo – resta un personaggio semidivino, che conosce la voce del vento, dell'acqua e degli esseri inferiori, che si contrappone al modello culturale-religioso di lui più, isolato, dunque, in una

società, acquisisce probabilmente una conoscenza che supera i limiti spazio-temporali dell'uomo e come tale è temuta, demonizzata.

La sua dimora è la montagna selvaggia, ricca di presenze arcane. Qui l'uomo selvatico vive in simbiosi con i suoi misteri in un universo buio, sconosciuto, non civilizzato e, secondo la conoscenza comune, possibile sede del caos. Il dio ibrido della vecchia religione diviene dunque il diavolo della nuova, laddove le pratiche rituali antiche non si lasciano integrare.

Non è affatto un caso che in alcuni luoghi, le connotazioni dello strano personaggio corrispondano ai folletti dei boschi, giocherelloni e burloni, che in Molise prendono il nome di "Mazzamaurielli", esseri a volte dispettosi e vendicativi che vivono isolati ed invisibili negli anfratti più reconditi o tra gli antichi ruderi, ma che nella loro imprevedibilità possono anche scegliere un nucleo familiare ed aiutarlo in segreto, se gratificati, nel governare la casa.

L'uomo selvatico del resto, in alcune leggende, non aveva forse insegnato l'arte casearia, la saldatura del ferro e l'uso delle erbe medicinali, per poi scomparire di fronte all'ingratitude ed alla derisione della comunità?

Montagna, bosco, isolamento, valenza di mistero: come quella appioppata nel passato ad alcuni pastori, agli zingari, ai carbonai nella loro capacità di padroneggiare il fuoco, agli eremiti. Seguendo il filo di una tradizione orale tramandata dal popolo Apache, Winterhawk – "medicine man" Nacista – parla, in un certo qual modo in linea con le teorie junghiane, delle nostre ombre interiori proiettate su di una figura esterna; del nostro "selvaggio", della nostra parte primitiva, espulsa senza tanti complimenti e riflessa su di un altro, o un simbolo; una sorta di "capro espiatorio" ove la parola "capro" non è affatto casuale, se ci riconduce a Dioniso.

Diabolico, perverso, orribile, quindi da condannare: orso, caprone, cervo: proiezione di fobie, ansie, angosce, di una parte animale – della nostra parte più istintuale – indecifrata e inaccettabile che tornerà a tormentare i nostri sogni, il nostro equilibrio collettivo⁶. Il nostro incubo è risvegliarsi un giorno come il dottor Jekyll e Mister Hyde! Dimenticando che il Bene e il Male sono il rovescio della stessa medaglia – le due parti in equilibrio tra loro, il polo positivo e quello negativo – preferiamo "uccidere" il Male (o presunto tale), uccidendo una parte di noi stessi: ma il "mostro" che è dentro di noi, torna ogni volta a galla, ci rimette in discussione, mina le nostre certezze.

Le nostre "ombre" interiori dunque. Tra esse, non sono forse riscontrabili anche i nostri tabù sessuali se si pensa che il "sesso incontrollato e incontrollabile, sfrenato e passionale" è da demonizzare e dunque da appioppare al povero selvaggio, all'animale dionisiaco ed al Cervo che a Castelnuovo, dopo l'approccio con la Cerva, provoca e irretisce con sfrontatezza le donne del paese tra il fuggi fuggi generale? Nella religione cristiana, S. Giovanni della Croce parla del cervo come di un animale dagli appetiti concupiscenti!

Ma perché proprio il cervo?

E' strano che ad un animale mite venga attribuita la valenza del "selvaggio" distruttore e disturbatore. Partendo dall'analisi della simbologia del cervo, ci ritroviamo di fronte ad interpretazioni spesso concordanti: "Per le sue alte corna che si rinnovano periodicamente, viene paragonato all'albero della vita e rappresenta la fecondità, i ritmi di crescita e le rinascite, il rinnovamento ciclico, l'annunciatore della luce del nuovo giorno, il mediatore tra cielo e terra, il simbolo della longevità"⁷.

Ma diversamente in Cambogia, come nell'antica Cina, il Cervo Solare viene rapportato alla siccità: bisogna dunque uccidere il cervo per far tornare la pioggia e la fertilità; come tra gli indiani Pueblo, del resto! Un antico graffito rappresenta un indiano con corna di cervo e spiga di grano nella mano.

Nel simbolismo religioso celtico, degna di nota è la figura di *Cernunnos*, signore degli animali e dio gallico dell'abbondanza con il viso sormontato da corna di cervo; in una scultura al Museo di Lussemburgo è raffigurato mentre dalla bocca fuoriescono monete e grano.

L'uccisione del cervo si deve forse far risalire ad un rito millenario di propiziazione di buona caccia tenuto da uno sciamano travestito con corna dell'animale stesso che, abbandonandosi ad una danza frenetica ed al suono del tamburo fatto spesso di pelle di alce o di cervo, trascende la realtà, entra in contatto con forze soprannaturali e diventa egli stesso cervo e dio.

Nel tempo, dalla caccia si è passati alla coltivazione dei campi e il dio Dioniso verrà sacrificato per la rinascita e la fertilità e nella resurrezione dell'uomo-dio-animale, a Castelnuovo, c'è tutta la paganità di un tempo (divinità, uccisore ed ucciso sono un tutt'uno),

ma anche il bisogno di pacificare la propria coscienza, l'evidente senso di colpa cristiano da tacitare con una buona azione e con il perdono della comunità: ed il cervo, il "mostro" che svincolato dal controllo dell'essere evoluto alterava le regole, finalmente purificato (grazie anche al concorso di un fuoco acceso), può inserirsi placidamente nei ranghi.

Tornato l'ordine e la serenità nella piazza, ci si può dunque abbandonare a banchetti improvvisati a base di salsiccia e polenta: in un lontano mito cretese, Dioniso veniva divorato dai Titani!...

Un'antica leggenda narra che alcuni pastori, dopo aver appreso dall'Uomo Selvatico i metodi per curare i propri animali, l'uso delle erbe medicinali, l'estrazione del ferro, la preparazione dei formaggi, gli chiesero alla fine di indicare loro l'ubicazione di un torrente pieno d'oro, promettendogli in cambio ricchezza e palazzi con cento servi. «L'oro guasterebbe voi, e la ricchezza non mi interessa», rispose l'uomo, «inoltre in un palazzo non riuscirei ad ascoltare la voce del vento, della pioggia... a gustare i colori dell'alba... E per quanto riguarda i servi, mi bastano i miei amici...».

A quel punto fischiò verso il bosco e immediatamente, sulla montagna, si affacciò un gruppo di cervi. A questo punto, soddisfatto e felice, l'Uomo Selvatico si allontanò con i suoi segreti.

Pierluigi Giorgio

da "Sardegna Mediterranea" anno I° n° 1 1997 –pagg. 24-29.

- 1) P. Toschi, "Le origini del Teatro Italiano", Boringhieri, Torino.
- 2) M. Gioielli, "Il cervo - un antichissimo carnevale tra rito e magia", in Sannio Oggi, n. 2.
- 3) D. Turchi, "Maschere, miti e feste della Sardegna" e "Samugheo", Newton Compton, Roma.
- 4) J. Frazer, "Il ramo d'oro", Boringhieri, Torino.
- 5) M. Centini, "Il sapiente del bosco: il mito dell'uomo selvatico nelle Alpi", Xenia, Milano.
- 6) C. Risè, "Il maschio selvatico", Red. Ediz., Como.
- 7) Chevalier-Gheerbrandt, "Dizionario dei simboli", Rizzoli, Milano.

Pierluigi Giorgio

Regista, Cultore di tradizioni popolari, Roma.

www.mamoiada.org